

Caro amico, ti scrivo

di fr. LINO RUSCELLI

Ciao, Luciano.

Sono di nuovo da te e più che mai invadente nei tuoi affari interni. Non ho voluto lasciarti neppure il tempo della risposta, che avrebbe potuto congelarmi la penna in mano.

Ma perché questa ripetuta violazione?

Scocciare gli altri fa parte della mia vita, Luciano. Non ti so dire se qui c'entri solo l'amicizia. Ho dentro qualcosa che è più forte di me, pur lasciandomi, ogni volta, lo scrupolo di ciò che ho fatto e di come l'ho fatto. D'altra parte ti ricordi, quando, nei nostri lunghi colloqui, ogni tanto tu mi aggredivi col tuo interrogativo: «Che me ne faccio della mia vita?».

Lo stesso interrogativo ha segnato a fondo la mia prima giovinezza. Ora sono già molti anni che non fa più capolino sulle mie labbra. So troppo bene, ora, che non sono io il padrone della mia vita. Liviana, costretta improvvisamente, a 17 anni, nel giro di poche ore, in carrozzella, me lo conferma ogni giorno. E con lei tanti altri amici, che hanno visto frantumarsi, in breve tempo, i loro progetti di vita da un «mistero», che ha deciso, al loro posto, in modo irreversibile.

So che tu, Luciano, non gradisci molto questo tono; ma non basta cambiare disco per cambiare realtà. D'altra parte neppure tu, credo, ti poni ancora la domanda negli stessi termini. Ora anche tu hai imparato a scegliere. Hai scelto di voltarmi le spalle; hai scelto la ragazza, che ti porti a spasso, e, forse, non solo questo. Sei meraviglioso, quando ti penso capace di fare le tue scelte e di viverle, sia pure a modo tuo. Ricordi quante volte ci siamo detti che la vita, senza scelte, è acqua che ristagna; e l'acqua che ristagna, imputridisce?

Ma quali scelte, Luciano?

Quando ragionavamo insieme in cerca di speranza, io non mi sbilanciavo nella risposta, e tu andavi a tentoni. Ora posso confidarti che, a volte, davanti all'impressione di parlare della tua vita come del tuo gattino, col quale potevi

divertirti, oppure barattarlo per un piatto di spaghetti. Eppure rivedevo riflesso, nel tuo, il mio ragionamento di quando avevo la tua stessa età. Solo che, quando io prendevo una direzione alla luce di questo ragionamento, avvertivo spesso dentro di me qualcosa che non mi seguiva.

A volte, questo qualcosa, mi pesava tanto dentro, da sentirmi morire, finché i miei passi finivano nel buio del non senso. Allora la paura dell'ansia mi spingeva al compromesso di qualche nuova scelta.

Questa altalena mi innervosiva non poco, costringendomi, ogni tanto, a tempi di solitudine in aperta campagna. Fu lì, dove sperimentai il gusto della semina e le meraviglie della vita. Alcuni semi germogliavano, altri no. Questi ultimi erano scartati perfino dalle formiche; ma gli altri... Che potenza quei germogli, che spaccavano il seme e squarciavano la terra! Una potenza che si sprigionava dal di dentro e, crescendo, maturava l'identità del seme.

Ecco, Luciano, quello che ti volevo dire: la nostra vita non è un gattino partorito nella notte, né un pallone da prendere a calci. La tua vita sei tu. Tu, che cresci, dal di dentro, verso la tua identità. Giocare con la vita, invece di crescere con essa, è fare un po' come i moderni esperti di innesto agrario, che tirano fuori melanzane dalle piante di pomodoro. Buone, tra l'altro, dicono. Peccato, però, che non sai più se mangi melanzane o pomodori.

Quando io subodorai questo equivoco nella mia vita, cominciai a prendermi del tempo per sentirmi dentro. Prima conseguenza: un supplemento di contrasti con gli amici, che lascio sempre più volentieri per i fatti miei. Ma non era poi che mi sentissi molto meglio in compagnia di me stesso. Ancora qualcosa mi tormentava dentro, forse per costringermi ad ascoltare il mio silenzio di seme che germoglia. Furono mesi duri, amico mio; finché mi ritrovai con le mani sul vangelo, che, da qualche anno, avevo accanto-

nato sotto la polvere. Per molto tempo ancora, le vecchie pagine non mi disero grandi novità. Ma mi tenni duro a questo «vecchio uncino arrugginito», come ad ultima ancora di salvezza.

Un giorno mi accorsi che una pagina produceva una forte risonanza nel profondo dell'anima mia. Fu una grossa sorpresa. Fu come se, all'improvviso, fossi riuscito a sintonizzarmi con un centro d'ascolto radio sconosciuto. La mia vita era abitata. Con me, dentro di me, c'era un altro. Era forse lui, che liberava, dentro di me, la potenza della mia crescita vitale?

Che scoperta fu quella per me, Luciano! La vita, ai miei occhi, cominciò a prendere dimensioni inaspettate. Ormai non mi interessavano più i semi del campo. Io stesso ero un chicco di vita esplosivo. Dovevo esplorare il mistero nascosto del suo germoglio.

Ma che cos'è un mistero, amico mio?

Al catechismo mi avevano detto che il mistero è una verità che non si può capire, cioè: l'impossibilità della verità. Alla luce della mia scoperta, invece, il mistero mi si rivelò come verità che non si finisce mai di scoprire. Mi lasciai avvincere lentamente dal fascino della conoscenza. L'impatto ripetuto con qualche briciola di verità, si tramutava spesso, per me, in gioia di vivere. Il vuoto, il non senso, li sentivo sempre più esperienze lontane. Qualcuno, dentro al grande, pauroso silenzio della mia vita, si era fatto sentire.

Io e l'Altro, che abitava con me, dentro di me: questo per me, ora, il grande mistero. La mia identità, la sua identità: un mondo sconfinato da esplorare. Ogni tanto lo sconosciuto inquilino di casa mia si faceva sentire sulla lunghezza d'onda del vangelo. Ma il tracciato dell'esplorazione era ancora tutto nelle sue mani, forse nel suo cuore.

Fu così che tutta la mia vita divenne sempre più silenzio ed ascolto; sempre più attesa di rivelazione e desiderio d'incontro: volto di amico o di nemico? Lotta o pace? Sottomissione o condivisione?...

Basta, Luciano. Mi accorgo che è ora di riprendere fiato. Non vorrei che tu prendessi questi interrogativi come un bombardamento a tappeto. Il bombardato, caso mai, a suo tempo, sono stato io.

Prima di lasciarti, però, a tuo conforto, ti racconto l'ultima dell'altra notte. Erano le due, quando il mio letto ha tremato paurosamente per testate di bisonti sul portone di casa. Erano tre amici che chiedevano ospitalità per un giovane, bloccato alla stazione ferroviaria per lo sciopero di ventiquattr'ore. Che fare? Ho accettato il tutto come uno scherzo violento del mio misterioso sconosciuto. Ho rificillato il giovanotto con cucina improntata a tecnica notturna, e l'ho sistemato alla meno peggio sul divano sfondo del «salotto» medioevale. Per

tutto il giorno seguente, ha mangiato, parlato e lavorato con me e coi fratelli in comunità. A sciopero ultimato, ha salutato commosso e ha lasciato la sua impressione: «L'incontro con voi mi ha scioccato. Qui le cose sono due: o voi siete matti, o io non ho capito niente della vita». Vedo che sorridi divertito, Luciano, perché senti confermata la tua diagnosi sulla mia pazzia. Ma... non potrebbe essere per te la seconda ipotesi?

Ciao, Luciano. E... ragazza permettendo, prova a pensarci sopra.

La mia vocazione

di fr. VITTORE CASALBONI

Chi lo conosce personalmente vedrà rispecchiata in questa breve testimonianza l'immagine fedele di quello stangone di frate dal cuore buono. Fr. Vittore è fatto così: un bell'esempio della varietà e ricchezza della grande famiglia cappuccina

Otto giorni per provare

Il Signore ha dato a ciascuno dei talenti da far fruttare, e solo se sapremo presentarci davanti a Lui con i frutti, potremo sentirci dire: «Bravo, servo buono e fedele...». La storia della mia vocazione religiosa inizia dal mio paese natale: S. Vittore di Cesena. Nel 1959 un gruppo di frati Cappuccini tenne un corso di Missioni popolari nella mia parrocchia. Io ne conobbi personalmente uno, il p. Girolamo da Torino, il quale, facendosi interprete della voce di Dio, mi presentò la vita del frate cappuccino. «Tra i

Cappuccini — mi diceva — c'è posto per tutti, anche per quelli che sono un po' lenti negli studi, o che non hanno particolare tendenza allo studio» (ed io ero tra quelli di sicuro). Tentare non era poi come buttarsi giù per un burrone.

Perciò, dietro consiglio del mio parroco, don Scarpellini, partii per il vicino convento dei Cappuccini, a Cesena. Non sapevo nemmeno dove fosse. Era il 29 dicembre 1959, una giornata piena di nebbia e di freddo. Inforcai la bicicletta e raggiunsi Cesena. «Ma questi frati dove si troveranno?» mi chiedevo. Mi rivolsi ad un vecchiet-

to, curvo ed infreddolito, avvolto nel suo mantello («capparella», diciamo noi romagnoli). E lui, indicandomi una strada in salita, mi rispose: «Vai su, giovanotto, sempre diritto, e ti troverai dentro il convento di sicuro!». Cominciai a salire, senza vedere dove andavo per la fitta nebbia. Ad un certo momento, mi trovai proprio dentro il convento, perché il portone che immetteva nell'orto era aperto; che ne sapevo io della campanella che bisognava suonare? Fui accolto con tanta semplicità. Il mio proposito era di provare per otto giorni; ma i giorni passavano e io non tornavo più indietro. I miei familiari si preoccuparono, e 15 giorni più tardi, una domenica mattina, arrivò mio padre. Tirava un vento gelido. Condussi mio padre nella mia celletta, piccola, povera, non riscaldata, ma forse più calda del resto del convento. Dalla finestra si poteva vedere la nostra casa. E, mentre stavamo guardando la nostra casa, un colpo di vento, un po' più forte, divelse la finestra, che ci cadde addosso. Mio padre si mise a piangere: «Torna a casa! Torna a casa!». Rimasi in convento: ero partito per otto giorni, e non tornai più indietro.

Frate laico

A me il Signore ha dato il talento della forza fisica, e al lavoro del resto ero già stato educato in famiglia. Mio padre spesso mi diceva: «Lavora, e lavora sodo, perché ad andare piano e a farne poco si impara sempre!». Scelsi la via dell'umile testimonianza della preghiera e del lavoro, e ne sono felice. Tra noi Cappuccini, vi sono quelli che intraprendono la via del sacerdozio, altri, come me, che rimangono laici: ognuno lavora nella vigna di Dio. Qualcuno di voi mi avrà visto in giro alla guida di un camion: rispetto il Codice stradale, stando nei limiti consentiti dalla legge (anche questo è buon esempio). Giro per le case rispondendo a chiamate della gente, per raccogliere carta, indumenti smessi, ferro e metalli, oggetti di varia natura, in aiuto della nostra missione del Kambatta, in Etiopia. C'è chi mi scambia per il meccanico dei frati (vado sempre vestito in tuta); chi invece per l'idraulico. Una domenica mattina, mentre durante la s. Messa raccoglievo le offerte dei fedeli, un bambino, vedendomi, si rivolge alla mamma: «Mamma, hai visto? Quell'uomo che ieri è venuto a prendere la carta si è vestito da frate!».

Fr. Vittore, in tuta per chi non lo riconoscesse, con il Padre Generale.

